

VALORE E VALORI DELL'AFFETTIVITÀ

don Erio Castellucci

Docente di teologia fondamentale allo STAB-Bologna

(relazione di lunedì 14 ottobre 2002)

E' insolito che a un prete venga affidato il tema dell'affettività, dato che un tempo questo argomento veniva affrontato nei Seminari in maniera piuttosto "difensiva" (attenzione alle donne e alle amicizie particolari). Tocchiamo *quattro punti*.

1. L'essenziale nella vita non è amare, ma essere amati. La qualità dell'amore che un adulto riesce ad esprimere è la qualità dell'amore che uno ha ricevuto. L'uomo va in crisi esistenziale quando non è stato amato adeguatamente; le crisi vere sono quelle che toccano gli affetti (non lo sport o la politica...). Molti psicologi dicono che le crisi di depressione o addirittura di angoscia hanno la loro radice in una esperienza negativa vissuta nei primi anni di vita e relativa all'amore. Noi siamo marcati dalle esperienze affettive vissute nei primi anni di vita. Tutti portiamo dentro delle ferite affettive, che possono esserci state inflitte per difetto o per eccesso: per *difetto*, quando ci siamo sentiti poco accolti (già prima della nascita), quando siamo stati paragonati ad un altro in maniera sfavorevole a noi ("guarda come è bravo tuo fratello, tu invece"...), ecc.; per *eccesso*, specialmente oggi, quando i figli sono pochi e nascono con molte 'attese' su di loro, da parte dei genitori e dei nonni, i quali li ricoprono letteralmente di affetto e li privano di ogni sacrificio, impedendo così a loro di crescere con una 'spina dorsale' solida. Occorre comunque che accettiamo di essere feriti, perché ognuno di noi inevitabilmente porta dentro delle disarmonie affettive.

Perché noi siamo così segnati dall'affetto ricevuto? Perché siamo *fatti per la relazione* (è un tema ricorrente nei libri di J. Vanier); la comunità (coppia, famiglia, gruppo...) fa emergere le ferite, perché solo nel rapporto con gli altri sono costretto ad 'emergere' nei miei pregi e nei miei difetti. Perché questo? Perché siamo fatti ad immagine di Dio, che è comunità, tre Persone in relazione. Se Dio fosse una sola Persona, noi - fatti a sua immagine - ci

realizzeremmo ciascuno per se stesso (è la prospettiva, ad es., di J. P. Sartre: "l'inferno sono gli altri"); ma se noi invece siamo plasmati a immagine di un Dio che è relazione, siamo a nostra volta fatti per la relazione. La sessualità è come il 'marchio' corporeo che Dio ci ha donato perché sperimentassimo la nostra incompletezza, perché non ci sentissimo autosufficienti; è come se Dio avesse detto creando gli uomini: se glielo spiego solo a parole, non ci credono che sono incompleti: allora glielo scrivo nel corpo, li costringo fisicamente a cercare un completamento, ad uscire da sé stessi.

2. Ispirandomi ad alcuni psicologi dell'età evolutiva, specialmente J. Piaget, propongo alcuni spunti circa lo sviluppo dell'affettività. Lo sviluppo affettivo normale di un ragazzo ha due grandi 'nodi', molto importanti anche per l'educazione cristiana: il primo attorno ai 3-5 anni e il secondo attorno ai 12-14. Qualche parola su entrambi i momenti.

Nei primi mesi di vita l'essere umano vive una specie di continuazione della vita intrauterina (proporzionalmente, rispetto agli animali, l'uomo dovrebbe stare ancora sei mesi nel grembo materno); nei primi mesi di vita la madre è tutto: nutrimento, affetto, sicurezza (al punto che a volte il papà, in questi mesi, può vivere anche una specie di 'gelosia' verso il nuovo arrivato), poi anche il papà diventa importante. Nei primi due anni di vita il bambino allarga gradualmente il suo universo: se all'inizio esistono solo lui e la mamma, e successivamente anche il babbo è presente, poi altre figure (parenti, amici, fratellini...) vengono ad arricchire il suo mondo. Verso i tre anni circa, la natura e il Creatore hanno stabilito che il bambino debba vivere la fase di identificazione sessuale, sdoppiando l'affettività: il maschietto vede nel babbo il modello da imitare (comincia a giocare al babbo e a fare le stesse cose del babbo) e nella mamma la 'partner' da cui è attratto; viceversa, per la femminuccia, la madre è il modello e il babbo il 'partner': è la fase in cui i maschietti dichiarano che da grandi sposteranno la mamma e le femminucce che da grandi sposteranno il babbo. Normalmente la fase edipica (così si chiama questo periodo, dal mito di Edipo che inconsciamente uccise il padre e sposò la madre) viene superata tranquillamente e senza traumi; ma nel caso in cui la figura di identificazione, cioè il genitore del proprio sesso, sia negativa (es.: il babbo che picchia la mamma), il bambino non riuscirà ad identificarsi e assumerà invece come 'modello' il genitore del sesso opposto, assumendone i modi di fare e la sensibilità, e finendo poi per essere attratto da grande dal proprio sesso: è questa una delle cause principali della tendenza omosessuale, che si manifesterà poi chiaramente nell'adolescenza.

Segue una fase detta di 'latenza affettiva' (circa 6-11 anni), dove il bambino vive un certo disinteresse per l'altro sesso e tende a stare con quelli del proprio: è il momento nel quale la bambina non gioca coi maschi (altrimenti è detta 'maschiaccio') né il bambino con le femmine (altrimenti viene chiamato 'femminuccia' e preso in giro dai compagni). Ma subito dopo inizia la *pre-adolescenza*, una fase del tutto nuova e cruciale, segnata da tre fattori: una maturazione sessuale che produce mutazioni fisiche e fisiologiche (caratteri sessuali secondari e primari ben definiti, avvio della fisiologia maschile e femminile); un interesse verso l'altro sesso con i primi innamoramenti; e il cambiamento di autorità: se prima il bambino credeva alle autorità stabilite

(maestra, genitori, catechista, prete...), fino a prova contraria, adesso il ragazzo ribalta l'autorità, ritenendo 'sospetta' l'autorità di prima e affidandosi invece alle mode, agli amici, ecc. Questo terzo fenomeno è dovuto al fatto che la natura organizza la pre-adolescenza come momento di 'indipendenza' rispetto alle autorità del passato. E' il momento nel quale l'affettività è vissuta drammaticamente: i sentimenti sono forti, gli appoggi di prima non ci sono più, fisicamente stanno emergendo molti impulsi. Gli adulti in questa fase devono tenere particolarmente presenti tre "a": affetto, accoglienza e ascolto. Il primo è proprio l'affetto, offerto sempre e indipendentemente dalla risposta del ragazzo; non si possono fare dei "contratti" sull'affetto ("io ti voglio bene se..."); i preadolescenti non dovrebbero percepire una specie di 'condizione', anche quando l'affetto degli adulti comportasse dei "no". "Gesù, fissatolo, lo amò": prima che il giovane rispondesse: l'amore vero non è trattabile come una condizione.

3. Fra le tre dimensioni fondamentali della personalità umana - intelligenza, volontà e affetti - l'ultima è una Cenerentola. La tradizione occidentale ha infatti sempre molto valorizzato l'*intelligenza*: da Socrate in avanti, è stata comunemente considerata la caratteristica più nobile dell'uomo, quella che più lo distingue dagli animali. Anche la *volontà* è stata molto apprezzata nella storia del pensiero occidentale, fino a pensare in alcuni casi (anche dentro il cristianesimo) che tutto, perfino la propria salvezza eterna, dipendesse dalla volontà del singolo (volontarismo). Invece gli *affetti* sono stati visti spesso come un attentato all'intelligenza e alla volontà; questa impostazione è in realtà pre-cristiana: per Platone l'uomo non deve farsi prendere dalle passioni, altrimenti perde in umanità; per Aristotele l'etica deve muoversi secondo il criterio razionale del 'giusto mezzo', dove la passione è sempre uno degli estremi.

Il cristianesimo ha invece introdotto un'idea che oggi appare scontata ma che era per quei tempi esplosiva: *Dio è amore*. Adesso questa frase non ci fa più alcun effetto, ma quando veniva proclamata per la prima volta, tra i greci, doveva essere oggetto di scherno: per il popolo, infatti, gli dèi si qualificano per il potere, e per i filosofi dio si caratterizza per l'intelletto. Quando i cristiani dicevano che Dio è amore forse erano anche imbarazzati: è un Dio che si impegna col cuore, non è un Dio calcolatore, è un padre che si coinvolge fino a correre incontro al figlio che torna dal lontano. Il cristianesimo ha voluto inserire l'affettività nella divinità stessa. Se anche noi cristiani abbiamo trattato l'affettività da Cenerentola, è perché ci siamo adeguati troppo all'impostazione pre-cristiana.

Purtroppo nell'ultimo secolo la riscoperta della sfera affettiva è avvenuta in contesto anti-cristiano, là dove Freud proponeva di vedere nella 'libido' sessuale il motore delle azioni e umane e chiamava il cristianesimo "nevrosi ossessiva universale". Questo ha creato l'idea che la psicologia del profondo, che pesca nell'inconscio, sia refrattaria alla fede cristiana. Invece ne fa parte, purché non si isoli dalle altre. Alcuni psicologi, infatti, oggi corrono lo stesso rischio in cui si è caduti quando si isolavano l'intelligenza e la volontà, dicendo alle persone che vengono da loro seguite: "fai quello che ti

senti": ma in questo modo si assolutizza l'affettività, la si considera sganciata dall'intelligenza e dalla volontà; invece l'affettività va inserita in un progetto, dove hanno il loro ruolo anche le altre due dimensioni della personalità. Siamo così all'ultimo punto, che riguarda il tema del 'progetto'.

4. Chi educa oggi l'affettività? La scuola educa più che altro l'intelligenza, i genitori, gli allenatori, i gruppi educano anche la volontà... Ma c'è il rischio che nessuno si ponga il problema di una sana educazione affettiva; e anche quando i genitori e i gruppi cristiani si pongono questo problema, sono lasciati piuttosto soli. C'è il rischio di lasciare i ragazzi in una specie di 'foresta affettiva', con l'idea che uno deve imparare anche dalle proprie esperienze sbagliate: in realtà, è un approccio molto pericoloso, perché uno può anche rimanere schiacciato dalle esperienze sbagliate.

Oggi i ragazzi, nonostante un'ostentazione a volte sbarazzina di esperienze e conoscenze affettivo-sessuali, fanno in realtà fatica ad esprimersi a questo livello. Il clima giusto per esprimersi affettivamente è quello *interpersonale*. Oggi ogni ragazzo è un mondo complesso, attraversato da moltissimi messaggi, moltissime visioni di vita, ecc. Spesso nella mente di uno stesso giovane convivono idee oggettivamente contrastanti, di cui però il giovane non percepisce l'incompatibilità (ad es.: risurrezione e reincarnazione, diverse impostazioni morali, ecc.). Se non c'è un incontro personalizzato e ci si limita ad interventi 'di massa' (gruppi, scuola, ecc.) è difficile aiutare il singolo a trovare il bandolo della matassa.

Il bandolo della matassa si chiama *progetto*. L'affettività è una grande ricchezza non quando è sguinzagliata ("fai quello che credi"), ma quando è inserita in un progetto, dove hanno un ruolo anche l'intelligenza e la volontà. Quando ad es. due ragazzi si innamorano, che cosa succede? Che la loro affettività è estremamente coinvolta; se a questo punto l'affetto è lasciato a briglia sciolta, ci si fa del male a vicenda (ci si soffoca, si è estremamente gelosi, ecc.); se invece viene inserito in un progetto e viene, per così dire, 'addomesticato', allora è costruttivo e permette di crescere.

E' sempre in agguato il rischio del "*presentismo*", cioè dell'atteggiamento di chi vive limitandosi ad assecondare l'affetto senza progettare il futuro; non dobbiamo avere paura dell'affetto, ma solo dell'affetto *selvaggio*, perché finisce per danneggiare la persona, che cresce solamente quando agisce pensando anche al futuro, inserendo le proprie azioni in un cammino che ha una meta. Un progetto senza affetto sarebbe freddo, ma un affetto senza progetto è istintività dannosa perché finisce per muoversi sulla base del 'mia va, non mi va,' dove l'altro è ridotto ad "occasione" per soddisfare i propri bisogni affettivi e quindi è strumentalizzato.